

zioni straniere dal palazzo comunale nel cuore senza rumori né vita che era la zona rossa. Carlo Giuliani era caduto in piazza Alimonda alle 17.47. Un corpo esile, bianco, a torso nudo, giaceva con un buco in fronte e sembrava un Cristo. Prima di uccidere Giuliani, intorno alle 14, i reparti impazziti – non conoscevano le strade – avevano attaccato all'improvviso il corteo delle Tute Bianche dando il via alla guerriglia.

Il giorno dopo, sabato, il corteo pacifista di 200mila persone, mamme e bambini e anziani e giovani, riempì Genova nonostante il sangue. Anche quel corteo, dove si erano infiltrati i guastatori violenti che però – grande mistero - nessuno dei nuclei super speciali inviati a Genova aveva fermato in anticipo, fu assaltato con lacrimogeni e manganelli e scudi di plexiglass. La domenica, l'irruzione a freddo nella scuola-dormitorio della Diaz. Erano le undici di sera. «Cercavamo una rivalsa, cioè tanti arresti, dopo i disastri dei giorni precedenti»: lo ha detto ai giudici il prefetto Ansoino Andreassi, capo dell'ordine pubblico a Genova. Uno dei pochi che ha avuto il coraggio di dire la verità.

Scajola poi dichiarò
«Avevo dato l'ordine di sparare se qualcuno si arrampicava sulle reti»

Diaz e Polizia
«Cercavamo una rivalsa cioè tanti arresti...»

Dieci anni sono sufficienti per tenere separata l'emozione dalla ragione. Il disastro di Genova, visto oggi, può avere una sola scusante: cinquanta giorni dopo Al Qaeda avrebbe lanciato due aerei passeggeri contro le Torri Gemelle e uno contro il Pentagono. Si capisce perché le intelligence insistevano con ogni tipo di minaccia, soprattutto dal cielo. L'opzione kamikaze non era ancora matura nelle situation room dei paesi occidentali. Ma c'erano andate vicino. «Avevo dato l'ordine di sparare se qualcuno si fosse arrampicato sulle reti metalliche della zona rossa» confessò poi l'allora ministro dell'Interno Claudio Scajola. Ecco, Genova fu «la sospensione della democrazia» come hanno detto i giudici. Quel disastro di violenza gratuita aveva un alibi «politico»? Forse sì, se qualcuno di quanti dettero quegli ordini – sono ancora tutti ai massimi livelli del sistema di sicurezza nazionale – si fosse assunto la responsabilità e avesse chiesto scusa. E detto: mai più. È l'arroganza di chi ha sbagliato e non lo ammette che non farà mai lavare il sangue di Genova. ♦

I PROCESSI

SONO NOVE PER LO PIÙ PRESCRITTI

Da quei tre giorni in cui lo Stato a Genova decise di «sospendere la democrazia e i diritti fondamentali dell'uomo», sono nati nove processi che la procura ha portato avanti fin dalle prime ore con tenacia pur tra depistaggi e omertà, bugie e silenzi. Prove false (le molotov trovate per strada e invece attribuite ai giovani che dormivano alla Diaz) e prove distrutte (le stesse molotov sparite dall'ufficio reperti della questura). Ecco i filoni principali.

LE DEVASTAZIONI IN STRADA. Le accuse vanno dal saccheggio al porto abusivo d'armi. Gli imputati sono solo italiani: 24 sono condannati in I grado (14 dicembre 2007) per un totale di 110 anni. L'Appello (9 ottobre 2009) conferma la condanna per 10 di loro, gli altri tutti prescritti, uno solo assolto.

LA MORTE DI CARLO GIULIANI. Mario Placanica, il carabiniere che alle 17 e 27 del 20 luglio 2001 sparò a Carlo, è stato prosciolto in istruttoria: per la procura ha agito per legittima difesa.

LE TORTURE DI BOLZANETO. Imputati poliziotti, carabinieri, agenti penitenziari e medici per abusi d'ufficio, violenza privata e lesioni. In I grado (luglio 2008) 15 condanne per un totale di 23 anni e 30 assoluzioni. L'Appello ha prescritto la maggior parte delle posizioni ma condannato 44 persone al risarcimento dei danni. Ma quanto potrà valere passare una notte spogliati, in ginocchio e costretti a cantare Faccetta nera?

I DEPISTAGGI. È il processo ai tentativi di condizionare le indagini per «salvare» i vertici della polizia. Gianni De Gennaro e Spartaco Mortola sono stati assolti in primo grado e condannati a 1 e 4 mesi in Appello. L'ex questore Colucci è ancora in primo grado. Incombe la prescrizione. ♦

«LA MACELLERIA»

NOTTE DI SANGUE E TERRORE

Quello sull'irruzione alla scuola Diaz, sede del Global social forum e del Movimento che riempì le strade di Genova, è «Il processo» simbolo di quei tre giorni di follia che fu il G8 di Genova. L'indagine che più di tutte ha cercato di non lavare il sangue della Diaz come chiedeva un cartello trovato appoggiato a un termosifone pieno, per l'appunto, di sangue e umori. Per quel raid ingiustificato e costruito a tavolino con prove false sono imputati 29 persone tra agenti, questori e prefetti.

Da Francesco Gratteri a Gianni Luperi, da Gilberto Calderozzi a Vincenzo Canterini, gli attuali vertici della polizia. Il 13 novembre 2008 il Tribunale condanna 13 persone, i responsabili dei pestaggi, gli uomini di Canterini che materialmente entrarono nella scuola, ma assolve la parte alta della catena di comando (16 persone tra cui Gratteri e Luperi). Il 18 maggio 2010 l'Appello ribalta quel verdetto: condanna 25 dei 28 imputati, due sono stati prescritti e uno assolto. Non è stata ancora fissata la Cassazione e su tutto l'impianto del processo incombe il rischio della prescrizione. Numerosi i filoni del processo: la coltellata fantasma e le false molotov, tutte scuse per giustificare l'irruzione; i verbali fasulli, il blitz nella scuola sbagliata, i pestaggi. In compenso gli imputati in questi anni hanno fatto tutti carriera, da De Gennaro diventato numero 1 dei servizi segreti in Italia a Gratteri, attuale capo della Divisione anticrimine. Spartaco Mortola è diventato questore. Alessandro Perugini dirigente dei servizi segreti. Canterini, il capo della squadra responsabile di quella che Michelangelo Fournier, suo vice, (prescritto dopo le ammissioni) definì «una macelleria messicana», è andato in pensione con il grado di questore. ♦

ANDREASSI

«ALLA DIAZ PER RIFARSI DEI DANNI»

L'omertà che ha regnato in tutto il processo per l'irruzione alla Diaz, conosce un solo momento di verità la mattina del 23 maggio 2007 quando i pm Zucca e Cardona Albini chiamano a deporre in aula il prefetto Ansoino Andreassi.

Il funzionario dello Stato ormai è in pensione (è stato numero 2 del Sisde). In quell'luglio 2001 è il vicecapo della polizia e De Gennaro, il numero 1, gli ha assegnato da maggio le funzioni di Responsabile per l'ordine pubblico per il G8. «La mattina del sabato - dice - la linea strategica delle forze dell'ordine cambia» Dalla «mediazione continua» il comando passa al prefetto la Barbera e al suo vice Gratteri.

Il nuovo ordine è «dare la caccia ai black block» e «dimostrare la reazione della polizia di fronte all'inerzia percepita nei giorni precedenti. Si fa sempre così, in questi casi. È un modo per rifarsi dei danni ed alleggerire la posizione di chi non ha tenuto in pugno la situazione. La città è stata devastata? Occorre fare una montagna di arresti».

Se l'aggressione da parte di chi era nella scuola al pattugliamento di Di Bernardini e Calderozzi, la scintilla che ha giustificato poi l'irruzione, «fosse stata così come descritta - dice Andreassi - i responsabili dovevano essere subito arrestati».

Invece viene decisa una perquisizione che Andreassi vive come «una calamità»: «Tutti stavano tornando a casa, la tensione stava scemando e dovevamo solo garantire il deflusso».

Andreassi ha pagato con l'isolamento e l'indifferenza la scelta coraggiosa di dire la verità.

C.FUS